

Il Vangelo secondo Marco

Guida alla lettura
a cura di don Claudio Doglio

4.

La sezione dei pani (Mc 6,6–8,26).....	2
Gesù manda i discepoli in missione.....	2
L'uccisione del Battista: un sapiente inserimento redazionale	3
L'atteggiamento comprensivo di Gesù	3
Un insegnamento che nutre.....	4
Ripetizione del miracolo o insegnamento catechistico?	5
Gesù si presenta come Dio, dominando il mare.....	5
Il “problema” della purità rituale	6
Una siepe per proteggere la legge	7
Lo sporco è nel cuore	8
Gesù trova la fede... all'estero.....	8
“Effatà”	9
La valenza simbolica dei numeri	9
L'ostacolo dell'incredulità	10
I discepoli hanno il cuore indurito	10
Una guarigione in due momenti successivi.....	11

Un caro saluto a tutti voi, in modo particolare a mons. Vittorio, nuovo Vescovo di Tortona. Un saluto che diventa una preghiera di invocazione allo Spirito per poter entrare nell'ascolto della Parola facendoci discepoli dell'unico Maestro, ascoltando l'insegnamento che l'evangelista Marco ci ha trasmesso nel suo splendido racconto.

La sezione dei pani (Mc 6,6–8,26)

È dall'anno scorso che non ci vediamo, quindi abbiamo un lungo intervallo da colmare con la memoria. Se ricordate, però, dopo l'introduzione abbiamo iniziato a leggere di seguito il Vangelo secondo Marco dicendo che è diviso in due grandi parti, ciascuna delle quali culmina con una professione di fede. La prima parte ha come vertice la professione di fede dell'apostolo Pietro: "Tu sei il Cristo" (8,29); la seconda giunge al riconoscimento della divinità di Gesù ed è un centurione sotto la croce a riconoscere che "Veramente quest'uomo è Figlio di Dio" (15,39).

La prima parte del racconto è organizzata in tre cicli in cui l'evangelista ha raccolto il materiale che la tradizione gli aveva offerto. Il suo intento è quello di introdurre i catecumeni di Roma – cioè coloro che chiedevano il battesimo – alla conoscenza di Gesù.

Erano per lo più persone adulte, provenienti dal mondo pagano, che volevano conoscere questo personaggio, volevano entrare in comunione di vita con lui. Forse, secondo l'ipotesi di uno studioso che mi ha affascinato, il Vangelo secondo Marco potrebbe essere il testo scritto per la veglia del Sabato santo, il racconto pasquale della Chiesa che culmina con l'annuncio della risurrezione accolta dai catecumeni che, immergendosi nelle acque in modo sacramentale, si uniscono a Cristo morto e risorto. Il "vangelo di una notte" diventa il "vangelo per tutta la vita".

In questa prospettiva leggiamo il racconto di Marco come persone che già sono rinate in Cristo, hanno già accolto la sua grazia, desiderano conoscerlo di più e vogliono entrare in quella simpatia con Gesù che è caratteristica dell'evangelista Marco il quale ci presenta un uomo simpatico, un uomo capace di entrare in sintonia con gli altri, capace di accogliere i loro problemi, i loro interessi, le loro paure, le loro angosce. Gesù è un uomo che si china sull'umanità e la prende per mano in modo solidale.

Gesù manda i discepoli in missione

Ci eravamo fermati all'inizio del capitolo 6 dove il ritorno a Nazaret costituisce un fallimento. C'è una scena di incomprensione: senza fede Gesù non può operare nessun miracolo. L'evangelista ha ritmato questi tre cicli con alcuni elementi: inizia ogni volta con un sommario, poi un episodio di vocazione e, dopo avere trattato alcuni racconti, conclude con una nota negativa di chiusura, di ostilità, di rifiuto.

Al versetto 6 del capitolo 6 troviamo un breve sommario che dà inizio al terzo ciclo:

6,⁶ Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

È un sommario estremamente sintetico che serve semplicemente per fare il passaggio e caratterizzare Gesù come un maestro itinerante che passa di villaggio in villaggio e il suo compito fondamentale è insegnare. Subito dopo, secondo lo schema che Marco ripete per tre volte, c'è un racconto di vocazione:

7 Chiamò i Dodici e incominciò a mandarli

Nella prima parte aveva chiamato i Quattro, nella seconda i Dodici, adesso c'è una nuova chiamata accompagnata da una missione. Non solo li ha chiamati perché fossero con lui, ma anche per mandarli.

Questa è la missione in Galilea, è una missione pre-pasquale e quindi è importante riconoscere che, durante il suo ministero storico, Gesù ha dato già agli apostoli l'incarico di predicatori e li ha mandati avanti a sé con dei gesti significativi, con degli atteggiamenti anche provocatori di persone che hanno fretta, che non indugiano perché c'è una urgenza di proclamare il vangelo; devono però avere qualcosa da dire.

Gesù resta solo e i discepoli lo precedono; devono avere – noi diremmo – imparato la lezione, devono sapere che cosa dire e, da buon maestro, Gesù ha preparato i suoi

comunicando il messaggio. Alle folle parlava infatti in un certo modo, ma ai suoi in privato spiegava tutto e in queste spiegazioni Gesù ha inserito anche il modo per annunciare, ha messo in bocca ai discepoli le frasi da dire. Questo è importantissimo perché gli apostoli, già prima della missione grande che inizierà dopo la Pasqua, erano stati abituati e attrezzati ad un annuncio. Non è cominciata dal nulla la loro predicazione, i discepoli erano stati formati da Gesù come annunciatori, come operatori della evangelizzazione e Gesù aveva indicato anche degli atteggiamenti da compiere perché le opere seguissero alle parole, perché ci fosse una coerenza di vita capace di testimoniare quella bellezza urgente del vangelo.

L'uccisione del Battista: un sapiente inserimento redazionale

I discepoli partono e predicano la conversione. Con una grande abilità narrativa Marco ha inserito a questo punto una digressione; questo è l'unico episodio nel vangelo in cui Gesù non è protagonista ed è l'uccisione di Giovanni Battista. Marco ha scelto di raccontarlo a questo punto perché narrativamente è un modo per far passare del tempo, si crea uno stacco fra la missione degli apostoli e il loro ritorno. Nel frattempo il lettore ascolta un'altra storia, una storia importante, drammatica e profetica, perché la vicenda di Giovanni anticipa il dramma che sarà di Gesù. L'evangelista ha iniziato dicendo che Gesù cominciò il ministero dopo che Giovanni era stato arrestato. L'arresto di Giovanni mette in moto la predicazione di Gesù; non è bloccando il profeta, incarcerandolo, che si fa tacere la parola, anzi è proprio il momento in cui comincia e l'uccisione del profeta non blocca la predicazione, anzi dà lo slancio decisivo e finale.

L'atteggiamento comprensivo di Gesù

Finito il racconto di questo dramma del Battista, Marco ritorna a presentare gli apostoli che si riuniscono di nuovo intorno a Gesù, i quali

³⁰gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'».

Gesù ha un atteggiamento molto comprensivo e affettuoso, li vede stanchi, li vede entusiasti per il lavoro che hanno fatto, ma è anche un po' preoccupato che abbiano lavorato troppo, che si siano un po' troppo spesi in questo ministero del dare la parola agli altri svuotandosi.

Gesù vuole recuperare quella relazione profonda con loro, vuole ricordare ai discepoli che tutto nasce dall'essere con il Maestro. Non possono continuare a dare se non hanno questa relazione profonda e come Gesù stesso ha bisogno di una mattinata di preghiera solitaria – dopo una giornata di super lavoro con tantissime guarigioni come quel sabato a Cafarnao all'inizio – così adesso lo dice catechisticamente ai discepoli: venite in disparte e riposatevi un po'.

Marco pittorescamente sottolinea che era talmente tanta la gente che veniva a andava che i discepoli non avevano neanche più il tempo di mangiare. C'era troppo da fare e loro, presi dal lavoro, volentieri lo facevano. Encomiabili, potremmo dire noi. Gesù però, anziché lodarli, li invita a “prenderla bassa” e li esorta a ritirarsi: è un autentico invito al ritiro, al ritiro spirituale, alla ricerca dell'interiorità, di una relazione autentica con il Signore.

Il loro desiderio di riposarsi un po' in disparte viene però frustrato dalla gente; molti infatti capiscono le loro mosse e li precedono; arrivati dall'altra parte del lago, immaginando di trovare una zona disabitata, trovano infatti una spiaggia super affollata.

Gesù si commuove, si commuove davanti a questa gente e l'evangelista dice che le considera come “pecore senza pastore”. È una frase presa dai profeti, è una espressione con

cui si cerca di riprendere la storia della salvezza: il popolo di Israele come il gregge che appartiene al Signore e il pastore non c'è, non ci sono uomini che facciano da pastore.

Il pastore è il Signore, ma gli uomini che il Signore ha scelto come collaboratori non fanno quello che dovrebbero fare. I profeti si erano ripetutamente scagliati contro i profeti che rovinavano il gregge e Gesù adesso si presenta come “il Pastore”; è lui, Dio in persona, il pastore di Israele che raduna il gregge disperso.

Un insegnamento che nutre

Gesù, commosso, si lascia prendere da questa commozione, da questo legame compassionevole; è venuto proprio per patire insieme ed è legato a questa gente. C'è una passione per l'uomo che lo spinge, si rende conto che tutti hanno bisogno di essere guidati:

³⁴e si mise a insegnare loro molte cose.

È interessante notare come l'evangelista Marco sottolinei in modo particolare il ruolo didattico di Gesù. Molte volte l'evangelista dice che “Gesù insegnava”. Commosso per quella gente che lo cerca così appassionatamente come reagisce? Matteo dice: curando i loro malati; Marco invece dice: insegnando loro molte cose. È un'altra sfumatura. Il Cristo mostra la sua compassione per il popolo insegnando.

Abbiamo bisogno che il Signore ci insegni a vivere, è la cosa più importante che dobbiamo imparare. Le pecore senza pastore sono sbandate e il pastore non deve semplicemente raccoglierle, tenerle insieme, deve dare qualcosa e il nutrimento che ha da dare è la parola, è la formazione. La parola che Gesù può dare nel suo insegnamento è molto di più di informazioni, è veramente una parola che costruisce, che realizza la persona, che la cambia, che le cambia la vita. Questa formazione che egli dà rende la persona capace di vivere in un modo nuovo, lo nutre, lo nutre con la parola, lo nutre in un modo prodigioso.

Subito dopo, infatti, Gesù dà da mangiare a cinquemila persone e non lo fa per una esibizione di potere: questo sarebbe stato un tentativo diabolico. Non nel Vangelo secondo Marco, ma nei testi di Matteo e di Luca il diavolo all'inizio ha suggerito a Gesù una tecnica per prendere il popolo: dagli da mangiare, trasforma le pietre in pane. Una abbondanza di cibo regalato al popolo sicuramente lo conquista, ti vengono dietro tutti se regali loro da mangiare.

Gesù qui cede a una tentazione diabolica? No!, non vuole certamente prenderli per la gola, non vuole comperarli, non vuole far vedere una sua potenza; vuole significare qualche cosa di più, vuole presentare la propria persona come capace di nutrire, di soddisfare, di realizzare la vita di quelle persone.

Gesù soprattutto non cambia le pietre in pane, ma parte dai panini che hanno i discepoli. È tipico del racconto di Marco mettere in bocca a Gesù delle domande; ad esempio in questo caso Gesù dice ai discepoli:

³⁸Quanti pani avete? Andate a vedere».

Umanissima come domanda, una informazione elementare, un invito a controllare nella bisaccia quel che è rimasto. Dodici, più Gesù tredici, in tutto avevano cinque pani... un po' pochini. Noi per caratterizzare questo gesto abbiamo adoperato, senza che ci sia nel testo, il termine “moltiplicazione”. Ho l'impressione che abbiamo sbagliato operazione matematica, perché sarebbe molto più consona al racconto la “divisione” dei pani. Gesù infatti prende i pani, li spezza e li distribuisce: è una condivisione miracolosa. Gesù rende possibile dar da mangiare a cinquemila persone condividendo quel poco che il gruppo apostolico aveva. “Quanti ne avete?”. “Sono pochi”. “Andate a vedere”. “Solo cinque”. “Va bene, bastano quelli, partiamo di lì, valorizziamo quello che c'è”. La condivisione di quel poco diventa miracolosa, basta per tutti. Il Signore fa il miracolo in questo senso:

nella valorizzazione del poco che gli apostoli possono metterci; il di più lo realizza lui, ma chiede che loro mettano quei cinque panini.

Gesù nutre il popolo nel deserto e questo diventa un segno importante che caratterizza tutta la sezione, tanto è vero che gli esegeti chiamano questa parte del vangelo “la sezione dei pani”.

Ripetizione del miracolo o insegnamento catechistico?

Nel Vangelo secondo Marco, come anche nel vangelo secondo Matteo, questo segno della condivisione dei pani è raccontato due volte. Ci si domanda se è effettivamente capitato due volte o se è stato raccontato due volte. È possibile che lo stesso segno Gesù lo abbia ripetuto, ma diventa catechistico per l’evangelista costruire una scena doppia, tanto è vero che si ripete, uguale, tutta una serie di sequenze. Ve le anticipo brevemente così abbiamo la scaletta del racconto.

Gesù moltiplica il pane, poi attraversa il lago, incontra dei farisei con cui si mette a discutere, i discepoli non capiscono, Gesù guarisce un sordomuto. Poi il bis, c’è la ripetizione: Gesù di nuovo moltiplica i pani, attraversa il lago, incontra dei farisei con cui discute, i discepoli non capiscono, Gesù guarisce il cieco di Betsaida. Subito dopo siamo a Cesarea di Filippo e troviamo la professione di fede di Pietro: siamo al primo vertice.

Due ondate parallele, è un modo per ridire le cose, è un modo per sottolinearle, per metterle in evidenza, per memorizzarle. C’è un cammino: all’inizio Gesù come maestro offre questo pane che nutre, dall’altra parte c’è un insegnamento polemico con cui Gesù si scontra e i discepoli lì nel mezzo non capiscono.

Gesù si presenta come Dio, dominando il mare

Dopo la prima scena di nutrimento prodigioso viene raccontato un segno sulle acque. Abbiamo già letto l’episodio della tempesta sedata, in questo caso viene invece raccontato un altro episodio, ancora più sconvolgente.

I discepoli partono da soli, Gesù voleva stare solo, aveva detto ai discepoli: “venite in disparte”, poi la gente è arrivata, non l’ha mandata via, ma è stato tutto il giorno con quella gente a insegnare molte cose. A sera ha dato un’abbondante cena e adesso, quando è calato il sole, ha proprio bisogno di stare un po’ solo; manda i discepoli sulla barca dall’altra parte e lui si ritira. In piena notte li raggiunge e li raggiunge in un modo straordinario, camminando sulle acque. È un gesto straordinario, di nuovo una manifestazione di potenza, ma non una esibizione. È una autentica teofania, cioè una manifestazione di Dio: Gesù si manifesta come il Signore del creato, capace di dominare gli elementi.

L’elemento liquido è nella tradizione biblica il segno del caos, delle forze negative; il mare è il simbolo del male e camminare sul mare vuol dire dominare le forze caotiche. Il Signore, creatore, domina la tempesta, domina il caos delle acque e Gesù si rivela come tale. Al centro dell’episodio c’è una parola che Gesù dice ai discepoli fatta di tre elementi:

⁵⁰Coraggio, **io sono**, non abbiate paura!».

È importante il centro “Io sono” che è diverso da “Sono io”. C’è l’intenzione di identificarsi: “sono io” è una espressione elementare che anche noi adoperiamo. Quando suoniamo al campanello di qualcuno che conosciamo bene, quando rispondiamo al telefono a persone note con cui siamo in buona relazione, basta che diciamo “sono io”.

Qui però Gesù sta evocando il nome proprio di Dio: ecco la teofania, è la rivelazione dell’ “Io sono” divino. In quella notte i discepoli percepiscono in modo misterioso la divinità di Gesù: “Io sono, io pur ci sono, io sono qui, io sono con voi, io sono dalla vostra parte, io sono”. Gesù si presenta con i connotati divini e di conseguenza... “coraggio non

abbiate paura”. Scacciare la paura, avere coraggio, è la conseguenza logica del fatto che lui c’è, è lì presente.

Appena sbarcano dall’altra parte sono di nuovo assediati dalla gente. Marco continua a raccontare viaggi avanti e indietro, da una sponda all’altra, perché effettivamente era il modo di vivere di Gesù. Tantissime volte ha attraversato quel lago, era la modalità più semplice più che spostarsi a piedi, gli spostamenti con la barca erano più semplici e si passava da un villaggio all’altro attraverso questi spostamenti con le barche.

Il “problema” della purità rituale

A questo punto, all’inizio del capitolo 7, Marco colloca un episodio importante dove mette in evidenza l’insegnamento di Gesù-maestro. L’occasione gli è data da un gruppo di farisei e di scribi che erano venuti da Gerusalemme, evidentemente per controllarlo. La fama di quello strano maestro era giunta nella capitale e le autorità centrali hanno mandato dei competenti a controllare quel personaggio.

Questi “ispettori” vedono che i discepoli di Gesù prendevano il cibo con mani immonde, sporche, non lavate o, per lo meno, non lavate secondo il rito prescritto. Dal momento che Marco scrive per dei romani, i quali non conoscono le abitudini rituali dei giudei, apre una lunga parentesi e spiega. Il problema infatti non era di natura igienica, non è che non si fossero lavati le mani, non avevano invece fatto i riti di abluzione, non osservavano quelle pratiche rituali. L’evangelista spiega allora che i farisei sono abituati a lavarsi le mani fino al gomito e se tornano a casa dal mercato lo fanno ancora più attentamente. Stanno attenti a non toccare con il mantello o con le frange dell’abito qualcosa di impuro, quindi si cambiano: hanno paura di toccare qualche cosa che contamini. Il punto nodale è qui: c’è qualcosa fuori che mi può sporcare, lo sporco è fuori. Io, andando al mercato, trovo delle cose sporche, ci sono delle persone sporche, nel senso di peccatori, stranieri: sono loro gli immondi e se io li ho toccati mi sono sporcato, quindi, volendo difendere la mia pulizia morale, devo lavarmi bene perché il male è fuori, il male è negli altri e io voglio che gli altri non mi sporchino.

Gesù parte da questa osservazione del mugugno religioso di quei farisei che brontolano: “Hai visto, non si sono lavati le mani, non hanno osservato le regole, non fanno le cose bene, non si comportano come dovrebbero”. Gesù prende la parola e cita un testo di Isaia, è un testo pesante, sono parole che pesano come un macigno:

*7,¹Questo popolo mi onora con le labbra,
ma il suo cuore è lontano da me.
⁷Invano mi rendono culto,
insegnando dottrine che sono precetti di uomini.*

È una parola profetica e Gesù si fa portavoce di questa parola. Purtroppo è così, c’è una religiosità di facciata, con le labbra, ma il cuore è lontano. Il problema è il cuore, ma il problema del cuore lo hanno anche i discepoli. Nel capitolo precedente, quando si è parlato del fatto che Gesù cammina sulle acque, si è detto infatti che i discepoli erano tremendamente stupiti, non avevano capito il fatto dei pani essendo il loro cuore indurito.

Il cuore nel linguaggio biblico è la mente, è la coscienza, è l’io profondo, personale, è la sede dell’intelligenza, della volontà. Il cuore indurito corrisponde nel nostro linguaggio alla testa dura, alla ostinazione, alla testardaggine; è l’atteggiamento di chi non vuole capire, di chi si impunta, di chi non si lascia toccare. Il loro cuore è lontano da Dio, nonostante tutto l’apparato religioso esterno. Gesù critica aspramente questo sistema religioso: “insegnano dottrine che sono precetti di uomini” e aggiunge...

⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Due termini messi in contrapposizione: il comandamento di Dio e la tradizione degli uomini. Stiamo attenti perché il termine tradizione deve essere usato in almeno due modi ben diversi. Dal nostro punto di vista teologico, quando parliamo di Tradizione e lo

scriviamo con l'iniziale maiuscola, intendiamo il fatto della continuità della trasmissione da generazione a generazione dell'unico vangelo; è la comunione della Chiesa che per Tradizione, cioè da persona a persona, ha superato i secoli e continua a essere contemporanea di Gesù conservando il deposito originale. Questa è la Tradizione della Chiesa. Invece poi, scrivendo con l'iniziale minuscola, ci sono le tradizioni che sono le nostre abitudini, sono quei modi ossessivi di ripetere, soprattutto in persone molto religiose, del tipo: "Abbiamo sempre fatto così". Abbiamo sempre fatto così negli ultimi anni, non abbiamo però una memoria molto antica: 50/60 anni, 100? Sono pochissimi. Se abbiamo fatto così ad esempio dal Concilio di Trento del 1500 fino all'altro ieri, abbiamo 1500 anni di storia precedente e chi se li ricorda?

Una siepe per proteggere la legge

Le abitudini religiose rischiano quindi di soffocare il comandamento di Dio ed era proprio lo schema dei farisei i quali, da fedeli e osservanti religiosi, pensavano di creare una siepe alla legge. Era proprio la terminologia che adoperavano: fare una siepe alla legge vuol dire proteggerla. Un po' come capita con un giardino, con l'orto: se ci fai un recinto impedisce alle capre di andarci a pascolare sopra. Fare un recinto alla legge impedisce quindi al popolo di violare la legge.

Il comandamento di Dio dice: "Osservare il sabato". Cosa vuol dire osservare il sabato?

Ecco le indicazioni pratiche: non si può lavorare. Ma niente, niente, niente? Qualche lavoro sì, altri no. Quali si possono fare? Allora elenchiamoli. Non si può camminare! Beh, un po' bisogna per forza camminare. Quanti passi si possono fare? Allora le regole numerano i passi e per essere sicuri abbassiamo, in modo tale da essere certi di non violare la legge. In questo modo, per aiutare l'osservanza del comandamento, si sono inventati tantissimi precetti pratici e a quel punto l'osservanza dei precetti attira tutta l'attenzione e il cuore non osserva più il sabato. Ecco allora che il pio ebreo non riposa per stare con il Signore, ma semplicemente per applicare la regola ed è tutto preoccupato del contare il numero dei passi per non farne uno più del dovuto. Questo significa onorare Dio con le labbra e avere il cuore lontano da lui. Gesù fa degli esempi concreti con la prassi dei farisei.

⁹E diceva loro: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione.

Ve la girate come volete e la cambiate addirittura, ottenete il risultato opposto. Pensate a cose che abbiamo fatto anche noi. Il digiuno eucaristico è uno strumento inventato per aiutare la devozione eucaristica; è una forma di rispetto, è un modo penitenziale per dire che il momento della comunione eucaristica deve essere desiderato come bene supremo. Dopo di che è entrato nella prassi come un peso e qual è stato il risultato? Non si fa più la comunione. Per osservare il digiuno non si fa più la comunione. Allora non serve a niente?

È questione di intelligenza, è questione di comprendere come una norma marginale non è osservata in sé e per sé, ma è finalizzata all'incontro con il Signore. È un problema di cuore, di cuore indurito, di testa dura, di incomprendimento, per cui uno osserva la regola perché è la regola e ci tiene. Qualcuno si lamenta che non fanno più il digiuno eucaristico: "hanno tolto il digiuno eucaristico – sott'intendendo – che mondo, dove andremo mai a finire!". Cosa vuol dire "hanno tolto"? Qualcuno ti proibisce forse di digiunare? Ma non c'è più l'obbligo! E fallo per volontà tua, non è la stessa cosa? Perché non lo fai per tuo desiderio? Devi essere obbligato? Se lo fai per amore e con il cuore, digiuna tutto il sabato per fare la comunione alla domenica; non dirlo a nessuno, fallo con il cuore, sei liberissimo di farlo. "Però non c'è sugo se gli altri non lo fanno!". Cerchiamo una apparenza, ma non il cuore; ci si lamenta che non lo fanno gli altri o che hanno tolto la norma; non hanno però

vietato il digiuno ed è un modo personale che uno può seguire tranquillamente se lo fa con il cuore. Se non fai quello, fallo in un altro modo, ma mettilo il cuore.

Lo sporco è nel cuore

I discepoli, tornati a casa, dicono a Gesù: ma cosa hai detto oggi? Anche loro non hanno capito nulla, sono rimasti impressionati; sicuramente quei farisei sono tornati a casa offesi e avranno fatto un rapporto tremendo di Gesù come un distruttore della legge. I discepoli stessi non capiscono e Gesù reagisce con alcune domande che sono delle bastonate.

¹⁸E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo?».

Ecco il punto delicato. Quelle regole di purità rituale, a cui i farisei davano tanta importanza, Gesù le smonta capovolgendo la visione. Dice infatti: lo sporco non è fuori, lo sporco è dentro, lo sporco lo avete nel cuore. Non è quello che hai toccato al mercato che ti sporca, non è quello che mangi che ti contamina, non è la distinzione di cibi puri e impuri che ti mette in una buona relazione con Dio. Il problema è il cuore: dal di dentro viene fuori il male. Gesù infatti ...

dichiarava mondi tutti gli alimenti.

L'evangelista entra dentro il racconto e dà una spiegazione: in quel modo Gesù dice che si può mangiare di tutto; il problema non è la distinzione dei cibi, il problema è il cuore: dal cuore degli uomini nascono le intenzioni cattive. Poi Gesù ne elenca una serie.

²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: fornicazioni, furti, omicidi, ²²adulteri, cupidigia, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza.

Le avete contate? Sono dodici come gli apostoli; dodici esempi, non sono solo quei dodici, ma sono dodici esempi di sporcizia che viene dal cuore. L'ultimo, il peggiore, è la stoltezza, è la stupidità, è il peccato per eccellenza. Abbiamo mai pensato che essere stupidi sia un peccato, ma Gesù intende l'essere testoni, ostinati: è quella stoltezza del cuore che non accetta l'insegnamento, che non si lascia nutrire da Gesù, che non si lascia cambiare dalla sua parola.

Gesù trova la fede... all'estero

Partito di là, Gesù andò all'estero, salì a nord, nel Libano, verso la regione di Tiro e Sidone. Gesù ha bisogno di stare tranquillo; entra in una casa e si raccomanda che nessuno lo sappia. È andato all'estero sperando che non lo conoscessero e invece anche lì viene disturbato. Una donna siro-fenicia, di origine greca, che ha una bambina tormentata da un demone, va a chiedergli un aiuto.

²⁷Ed egli [Gesù] le rispondeva: «Lascia prima che si sfamino i figli, non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».

Siamo nella sezione dei pani, tutti gli argomenti sono incentrati sul tema del mangiare. Gesù ha dato da mangiare, problema religioso del mangiare con le mani impure, adesso Gesù adopera una metafora: non è bene prendere il pane dei figli dalla tavola e gettarlo ai cani. È una parola durissima. Anche se c'è il diminutivo "cagnolini" sempre cani sono ed è il termine abituale in oriente per definire gli infedeli: "cani infedeli". È una parola che può sembrare – anzi lo è certamente – offensiva. Quella donna potrebbe reagire da offesa, invece non si offende, ma ragiona e porta avanti la metafora di Gesù. "D'accordo, io accetto la mia parte di cagnolino, però in casa anche i cani sotto la tavola qualcosa mangiano, almeno le briciole dei figli cadono anche per i cagnolini".

Questa donna ha saputo valorizzare l'aspetto positivo di quella immagine, non l'ha presa per male, l'ha presa per bene. Noi diciamo che uno è permaloso quando prende le cose per male: gli dici una parola e lui si offende, anche se non hai voluto offenderlo. Qui probabilmente Gesù invece l'ha messa alla prova e ha usato una espressione offensiva. Se quella donna fosse stata permalosa, si fosse chiusa – e avrebbe potuto offrire a sua volta un insulto – a quel punto nulla sarebbe stato fatto. Invece...

²⁹Allora le disse: «Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia».

³⁰Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

La tua parola ha cacciato il male, il tuo atteggiamento non permaloso, che ha saputo valorizzare il bene, ha scacciato il demonio. È una donna straniera, Gesù è andato all'estero per trovare una donna di fede. Il racconto è chiaramente provocatorio.

“Effatà”

Subito dopo portano a Gesù un sordomuto, una persona incapace di sentire e di parlare. Questo è un episodio esclusivo di Marco, nessun altro evangelista lo racconta; è un particolare che deve avere desunto dalla predicazione stessa di Pietro. Il sordomuto è un uomo che anzitutto ha un problema di sordità; il problema è di non capacità di ascolto e di conseguenza, non percependo i suoni e le parole, non impara ad articolare i suoni e pertanto non riesce a parlare perché non sente. È l'immagine dell'uomo chiuso in se stesso, sordo alla parola di Dio, sordo all'insegnamento di Gesù e quindi incapace anche di parlare, di rivolgersi a Dio.

³³ Gesù lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴ guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!».

Marco riporta proprio la parola aramaica, *ipsissima vox*, la stessissima voce pronunciata da Gesù; poi la traduce. È un imperativo, vuol dire “Apriti”. Con un sospiro Gesù dà un ordine a quell'uomo. Ordina “Apriti” a uno chiuso, chiuso in se stesso. Questo pover'uomo andiccappato è l'immagine dell'umanità, tanto è vero che nella comunità romana questo rito è entrato nel Battesimo e noi continuiamo a farlo, continuiamo a toccare le orecchie e la bocca del bambino chiedendo al Signore che gli conceda di ascoltare la sua parola in modo tale che possa professare la sua fede.

Da questo racconto è nato il rito battesimale e probabilmente, nella struttura originale in cui è nato il racconto di Marco, c'era un seguito sacramentale: quelli che ascoltavano ciò che Gesù fece al sordomuto poi lo vedevano fatto su di sé, loro stessi venivano “aperti”.

L'incontro con Gesù apre, apre alla possibilità dell'ascolto. Ecco il punto delicato: il male che è dentro il cuore rende la persona chiusa, chiusa in se stessa. Anche la persona religiosa, spesso fissata, cioè ferma, chiusa in un suo schema, è incapace di vedere altro e di sentire la novità di Gesù: c'è bisogno di un intervento miracoloso. Gesù deve fare un miracolo di apertura nei confronti di questa umanità.

La valenza simbolica dei numeri

Nel capitolo 8 abbiamo la ripresa: gli stessi temi vengono riproposti un po' più velocemente.

8,¹In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: ²«Sento compassione per la folla;

Quanti pani avete? Gli dicono “sette”. Noi abbiamo memorizzato solo il primo racconto.

Se io vi chiedessi i numeri di questo racconto molto probabilmente ricordereste tutti quelli del primo. Quanti pani avevano? “Cinque”. Quanti erano quelli che hanno

mangiato?”. “Cinquemila”. “Quante ceste hanno portato via?”. “Dodici”. Questi sono i numeri del primo racconto. Se invece leggiamo il secondo ci accorgiamo che i pani sono sette, quelli che mangiano quattromila e le ceste portate via sono sette. Questo ci dice che i numeri sono dati spesso secondo un gusto culturale.

Il primo racconto è di impostazione giudaica e valorizza il cinque e il dodici; il secondo racconto è di impostazione ellenista e valorizza il quattro e il sette. Non c'è molta differenza; a occhio una folla non si riesce a quantificare, non siamo in grado di dire la differenza tra quattromila e cinquemila persone, basta sentire le opinioni alla fine di una manifestazione fra gli organizzatori e la polizia: variano di migliaia i numeri che vengono dati. Anche fra cinque e sette la differenza è poca. Quindi, più che la fedeltà di cronaca o l'indicazione materiale del fatto, questi numeri hanno delle valenze simboliche, richiamano qualche cosa di più. Il cinque è la legge, i dodici sono le tribù o gli apostoli, il quattro sono i punti cardinali, il sette è la pienezza del tempo. In modi diversi, quindi, vogliono dire un modo con cui Gesù nutre tutta l'umanità, partendo dal poco essenziale.

L'ostacolo dell'incredulità

Di nuovo attraversano il lago, di nuovo incontrano dei farisei che chiedono a Gesù un segno dal cielo ... con tutti quelli che ha già fatto! Gesù non risponde, non reagisce,

¹²Ma egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno».

¹³Lasciatili, risalì sulla barca e partì per l'altra riva.

Durissimo. Cosa vuole dire “a questa generazione non viene dato alcun segno”? Non è questione che non viene dato, è questione che non viene recepito. “Questa generazione” vuol dire: questo modo di pensare, questo tipo di gente non capirà mai un segno; con tutti quelli che ho fatto non ne hanno capito uno. È il cuore indurito, è la testa dura che impedisce di accogliere. Che cosa deve fare di più Gesù per far capire il suo messaggio? Di più di quel che ha fatto, dice, non posso fare e a questo punto li lascia e se ne va.

I discepoli hanno il cuore indurito

I discepoli, mentre erano sulla barca, si ricordano di non aver comprato il pane e non avevano niente da mangiare. Gesù comincia a parlare, tutte le occasioni sono buone, quindi il Maestro continua a insegnare; sono sulla barca e lui li raccomanda:

¹⁵Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei

Di nuovo una immagine legata al pane; il lievito serve proprio per fare il pane, ma il lievito è un principio di corruzione: state attenti a quel fermento. L'evangelista Luca spiega che è l'ipocrisia, la falsità, l'atteggiamento dell'attore che finge qualcosa che non è: “Guardatevi dal lievito dei farisei”. Gesù spiega, ma i discepoli non lo ascoltano, stanno parlando tra di loro, si fanno segni, gesti: “L'hai preso il pane?”. “Dovevi prenderlo tu”. “Come dovevo prenderlo io?”. “È lui che lo ha dimenticato”. Gesù parla e loro hanno altre preoccupazioni. Ad un certo punto Gesù si ferma e dice: “Si può sapere di che cosa state parlando?”. “Non abbiamo pane”. A Gesù cadono le braccia, perché il problema, vedete, non è semplicemente di quelli fuori; sono quelli che sono nella barca di Gesù che non lo hanno capito.

¹⁶Perché discutete che non avete pane?

Guardate quante domande, una dentro l'altra, l'evangelista Marco ha messo sulla bocca di Gesù.

Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?

Sì, però non glielo dice proprio chiaramente, non vuole mortificarli, glielo fa capire chiedendogli: “Ma avete il cuore indurito?”.

¹⁸*Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*

Se uno non vede è cieco, se uno non sente è sordo e i discepoli di Gesù sono sordi e ciechi. Quale miracolo è stato raccontato subito prima? La guarigione del sordo. Quale miracolo viene raccontato subito dopo? La guarigione del cieco. Ma chi è quel cieco sordo che ha bisogno di essere guarito? Il discepolo di Gesù! Proprio lui ha bisogno di essere curato da quel cuore indurito.

E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non capite ancora?».

E vi preoccupate perché non avete preso il pane? Non hanno ancora capito. Gesù ha fatto dei segni per loro, però le loro preoccupazioni sono rimaste come prima; non hanno ancora accolto quella parola di Gesù.

Una guarigione in due momenti successivi

²²Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. ²³Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, avendogli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». ²⁴Quello, alzando gli occhi, disse: «Vedo degli uomini, perché vedo come degli alberi che camminano». ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.

Anche questo racconto è esclusivo di Marco; è un'altra pennellata propria della sua teologia simbolica, è un miracolo che avviene in due tempi. Sembra che la prima volta l'operazione non sia riuscita bene. Gesù ha imposto la mano per guarire il cieco e poi fa la verifica: “Vedi?”. “In modo confuso”. Vede alberi che camminano e dovrebbero essere uomini. Non è una visione chiara, c'è bisogno di un secondo intervento.

Questo è il centro del Vangelo secondo Marco ed è la chiave di lettura di tutta la narrazione: ci vogliono due interventi per poterci vedere bene. Il primo è quello della prima parte, quello che culmina con la professione dei fedeli di Pietro perché, subito dopo, a Cesarea di Filippo, Gesù chiede: “Che dicono di me? E voi, chi dite che io sia?”.

²⁹Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

Fine della prima parte. È la guarigione di un cieco che comincia a vederci, ma molto confusamente. La fede di Pietro in quel momento è ancora confusa, il cuore è ancora indurito, c'è bisogno di qualcos'altro, c'è bisogno del secondo intervento.

La seconda parte del vangelo è soprattutto la croce di Cristo, la sua passione, morte e risurrezione. Solo dopo la Pasqua i discepoli ci vedranno bene, chiaramente, ed allora comincerà la missione. Il cuore indurito non si cambia per via di spiegazioni, ma attraverso la grazia, attraverso l'evento sacramentale per cui il Signore Gesù entra dentro e, come ha scritto Paolo: “non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”; il mio cuore è cambiato grazie al suo. Se avviene questo allora mi si aprono le orecchie, mi si schiudono gli occhi, mi si cambia il cuore, lo riconosco e lo posso adorare con tutto il cuore.

Siamo arrivati alle soglie della professione di fede di Pietro, vertice della prima parte, ma ce la teniamo per la prossima volta come punto di partenza per la catechesi che Gesù fa nella seconda parte del vangelo; terminiamo quindi qui il nostro percorso di oggi.